

Umberto De Giovannangeli

«Ho dato l'ordine di pianificare l'evacuazione di 17 insediamenti nella Striscia di Gaza... Sto lavorando partendo dall'assunto che in futuro non vi sarà più alcun insediamento ebraico nella Striscia». Gaza addio. Parola del primo ministro d'Israele, Ariel Sharon. L'annuncio scatena la rabbiosa reazione dell'ala più oltranzista del Likud, il partito del premier, e degli alleati dell'estrema destra. «In assenza di alcun accordo politico con i palestinesi, un ritiro del genere è follia. Vuol dire solo incoraggiare i palestinesi a proseguire la guerra terroristica contro di noi», sentenza Uzi Landau, ministro e dirigente del Likud. Critico anche il ministro degli Esteri Silvan Shalom, che è stato colto di sorpresa dalla sortita di Sharon. I progetti del premier - a suo parere - significano l'abbandono della Road Map, il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto (Usa, Onu, Ue, Russia). Sharon aveva progettato di gettare la bomba nel pomeriggio, durante la seduta della lista parlamentare del Likud. Ma in mattinata aveva confidato le sue idee all'editorialista di Ha'aretz, Yoel Marcus. Questi non ha esitato ad aggiornare i suoi lettori con un succoso anticipo nel sito internet del giornale. Quando infine Sharon ha incontrato i parlamentari del Likud, ha dovuto fare i conti con le loro veementi contestazioni. Michael Eytan, deputato del Likud, paragona le reazioni dei suoi colleghi parlamentari a quelle di «una persona alla quale è stato detto che sta per subire l'amputazione di un arto senza sapere quale, quanto male farà, e se uscirà viva dall'operazione». Il premier, aggiunge Eytan, «ha chiarito che si tratta di un piano che sarà presentato solo se avrà l'assenso degli Stati Uniti» ai quali Sharon intende illustrarlo nel corso del suo viaggio a Washington in programma questo mese. «La cosa più importante che Sharon ha detto - rivela Eytan - è che egli vuole compiere un'operazione in cui in cambio di un'asportazione di qualcosa noi potremo rafforzare il nostro controllo in altre aree. Insomma dovremo dare qualcosa per ricevere qualcosa».

Quel «qualcosa» da dare è lo sgombero in blocco dei 7.500 coloni ebrei che vivono nella Striscia di Gaza, in 17 diversi insediamenti. Un sacrificio giudicato intollerabile dall'estrema destra, dai colleghi rabbinici, dagli abitanti delle colonie sottoposti ai quotidiani martellamenti dei mortai palestinesi. Il fronte del rifiuto grida all'eresia e taccia

Incursioni a Betlemme e Rafah: uccisi cinque palestinesi, feriti quattro soldati israeliani



“ Dura reazione degli oltranzisti dello stesso Likud: «In assenza di un accordo politico con i palestinesi un ritiro del genere è follia» ”



Il capo del governo presenterà il progetto agli americani durante la sua prossima visita a Washington. Scettici i ministri dell'Anp

Sharon ai coloni: tutti gli israeliani via da Gaza

Il premier pronto a smantellare 17 insediamenti. In rivolta i falchi: ti faremo dimettere



Un militare delle forze speciali dell'esercito israeliano arresta un palestinese alle porte di Betlemme



«Arik» di tradimento. Ai contestatori interni al Likud, Sharon ha replicato con sarcasmo: «Ho preso nota delle vostre obiezioni, che mi torneranno di sicuro preziose». Punto. In realtà i deputati del Likud avevano ottime ragioni di stupirsi della sortita del premier che è uno dei principali ideologi della politica di insediamento ebraico nei Territori in generale e a Gaza in particolare. In infinite occasioni ha teorizzato - ricorrendo alla sua esperienza di generale -

l'importanza tattica e strategica della zona cuscinetto di insediamento di Katif (fra l'Egitto e Gaza) e della colonia di Netzarim, alla immediata periferia di Gaza. Lo Sharon del febbraio 2004 si dice invece disposto all'improvviso a trasferire 7.500 coloni, con le loro case, le loro serre agricole, i loro stabilimenti e le loro scuole, alcune decine di chilometri ad est, nel deserto del Neghev. Nell'intervista a Ha'aretz - che sarà pubblicata solo oggi per esteso - Sharon avverte che sarà però necessario il loro (alquanto improbabile) consenso. Ma la frase più sorprendente esce di bocca a Sharon al termine dell'intervista quando nota che lo sgombero rischia di essere complesso «in quanto potrebbe avvenire sotto il fuoco nemico». Una frase che lascia interdetti i deputati del Likud, assuefatti alla «forma mentis» del loro premier secondo cui finché i cannoni tuonano, e i kamikaze sono in azione, non possono riprendere negoziati di pace con i palestinesi. E adesso, sotto ai razzi e ai mortai palestinesi, Sharon progetta addirittura un ritiro. «Voglio proprio sapere - osserva Landau - chi mai impedirà ai palestinesi di far attraccare a Gaza navi cariche di razzi, quando noi non saremo più nella zona?». «L'ho chiesto anche oggi (ieri, ndr.) a Sharon, lui nemmeno mi ha risposto», aggiunge. L'uscita del premier israeliano è accolta con una buona dose di scetticismo dai palestinesi. «Siamo a favore, naturalmente, dell'evacuazione degli insediamenti, ma allo stesso tempo ci aspettiamo molto più di qualche dichiarazione ad uso e consumo dell'opinione pubblica e di un esercizio di pubbliche relazioni», dichiara il ministro per gli affari negoziati dell'Anp Saeb Erekat.

Come ha chiarito lo stesso premier, l'evacuazione dei coloni da Gaza riguarda un futuro più lontano. Per il momento i Territori restano un campo di battaglia. In mattinata quattro palestinesi sono stati uccisi a Rafah (Gaza) in una incursione israeliana. Fra loro, afferma una fonte militare a Tel Aviv, vi erano tre capi militari: rispettivamente di al-Fatah, Hamas, Jihad islamica. Poche ore dopo nuova incursione israeliana, a Betlemme. Nel duro scontro a fuoco rimane ucciso un dirigente militare di Hamas (era il mandante della strage di Gerusalemme, secondo Israele), e quattro soldati israeliani restano feriti. Uno di essi giace moribondo in ospedale. Un segnale di speranza giunge da Bruxelles, dove i due ispiratori dell'«Accordo di Ginevra», Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo, hanno ricevuto il sostegno alla loro iniziativa di pace da parte dell'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Javier Solana.

A Bruxelles, l'Alto commissario Ue per la politica estera riceve Beilin e Rabbo e dà il sostegno all'Accordo di Ginevra

intervista a Bentzi Lieberman

Il capo del Consiglio degli insediamenti: con il premier una rottura irreversibile

Una dichiarazione di guerra politica. Una rottura irreversibile. Una minaccia esplicita: «Non lesineremo alcuno sforzo, con l'aiuto di altri elementi nazionalisti, per rimuovere Ariel Sharon dalla guida del Paese». A sostenerlo è Bentzi Lieberman, leader del Consiglio degli Insediamenti, l'organismo che rappresenta gli oltre 220mila coloni di Gaza e della Cisgiordania. «L'annuncio fatto da Sharon di un piano per lo smantellamento di 17 insediamenti nella Striscia di Gaza - sottolinea Lieberman - è un gravissimo e intollerabile cedimento ai terroris-

ti. Nessuno di noi si farà complice di questa scelta sciagurata». Il primo ministro Ariel Sharon ha annunciato un piano per la rimozione dei 17 insediamenti nella Striscia. Qual è la valutazione del Consiglio degli Insediamenti? «Si tratta di una decisione irresponsabile che contrasteremo con ogni mezzo legale. Neanche un premier laburista si sarebbe spinto fino a questo punto. Si tratta di un cedimento ai terroristi che non rafforzerà affatto la sicurez-

za d'Israele ma verrà interpretata dai nostri, a cominciare da Rafat, come una prova di debolezza».

Cosa chiedete a Sharon?
 «Di ripensare a questa scelta sciagurata che rischia di infliggere al popolo ebraico una nuova catastrofe. È ancora in tempo...».

Altrimenti?
 «Dovrà farsi da parte. Perché deportare a forza 7500 israeliani dalle loro case è un atto che contrasta con la linea politica e ideologica del Likud. Sharon, ne sono convinto, non otterrà mai il via libera dagli organismi dirigenti del suo partito. Le prime reazioni ci confortano in questa convinzione. Da parte nostra, siamo pronti a riempire le piazze d'Israele, come abbiamo già fatto qualche settimana fa a Tel Aviv. Ci opporremo strenuamente all'avventurismo di Sharon che mette a repentaglio la sicurezza e l'integrità di Eretz Israel, la Terra

d'Israele». Il premier afferma che una decisione così dolorosa dovrà essere discussa e attuata con i diretti interessati.

«Sharon si sbaglia. Nessuno di noi è disposto a farsi complice di una scelta sciagurata, vergognosa. Non ci siederemo ad un tavolo per discutere questa ignominia. Sharon dovrà ordinare ai soldati di cacciarsi. Vedremo se obbediranno a un ordine del genere».

I più stretti collaboratori del premier annunciano che il piano di evacuazione sarà discusso e concordato da Sharon nel suo prossimo viaggio a Washington.
 «Israele non è una colonia americana, e la nostra sicurezza non è sacrificabile sull'altare delle esigenze elettorali del signor Bush».

Nessuna mediazione dunque?
 «Nessuna. Non scenderemo mai a patti con chi fa il gioco dei nemici d'Israele». u.d.g.

Voto-farsa in Iran, i riformatori si ritirano

Reza Khatami, leader del Mosharekat: nessuna speranza che le elezioni del 20 febbraio siano democratiche

Gabriel Bertinetto

«Non abbiamo alcuna speranza che il 20 febbraio possano svolgersi elezioni eque, libere e legittime. Perciò nelle attuali circostanze non possiamo prendervi parte». Con queste parole Reza Khatami, fratello del capo di Stato Mohammed Khatami, ha annunciato ieri il ritiro del suo partito, il Fronte islamico della partecipazione (Mosharekat), dalla farsa in cui gli ayatollah reazionari stanno trasformando la competizione per il rinnovo del Parlamento in Iran. Reza Khatami ha lasciato tuttavia aperto uno spiraglio, prospettando una soluzione della crisi se «i candidati ingiustamente squalificati saranno ripescati e se le elezioni saranno rinviata». E evitando di invitare gli elettori a disertare le urne.

Reza Khatami dirige la più grande formazione politica attualmente rappresentata nell'assemblea legislativa di Teheran. Il suo «Mosharekat» è anche il perno della coalizione fra diciotto gruppi riformatori, che è largamente maggioritaria nel Parlamento uscente. La coalizione si chiama

«Fronte Due Khordad», e prende nome dalla data del calendario persiano in cui, nel maggio 2000, il fratello di Reza, Mohammed Khatami fu eletto per la prima volta alla presidenza della Repubblica.

Da allora Mohammed Khatami rappresenta il punto di riferimento principale per l'intero schieramento innovatore, anche se gli obblighi imposti dalla sua carica istituzionale ne hanno spesso frenato l'azione riformatrice. Reza invece, ha con più energia e coraggio lottato per ottenere cambiamenti importanti. Ma anche lui, come tutti i fautori delle riforme in Iran, si è scontrato con un blocco conservatore tenacemente impegnato a mantenere lo status quo, grazie all'occupazione di tutti i maggiori centri di potere nel settore della giustizia e della sicurezza.

La clamorosa denuncia di Reza Khatami, che è uno degli oltre 120 deputati dimessisi per protesta domenica scorsa, ha per oggetto il comportamento del Consiglio dei guardiani della rivoluzione, una sorta di Corte suprema composta di dodici ayatollah e giuristi dell'establishment reazio-

nario. I Guardiani hanno dapprima escluso dalle liste elettorali più di duemila candidati dei partiti progressisti. Poi hanno detto no al ministro degli Interni che chiedeva un rinvio del voto. Il ministro sabato ha ripresentato la propria richiesta. Sino a ieri sera i

Guardiani non avevano ancora risposto. Ma ci sono poche speranze che cambino parere, a meno che nella vicenda non si inserisca la massima autorità del paese, cioè Ali Khamenei, la Guida spirituale, che nel sistema teocratico iraniano, conta ancora di più del

capo di Stato. Purtroppo Khamenei sta ai reazionari, come Khatami agli innovatori, ed è più facile che asseconi la destra clericale piuttosto che si dia da fare per un compromesso.

Il presidente Khatami non ha ancora deciso se ricorrere all'arma che almeno in teoria avrebbe in mano, cioè rifiutarsi di dare concreta applicazione all'ordine dei Guardiani, cioè lo svolgimento del voto alla data fissata. Potrebbe ad esempio accettare le dimissioni preannunciate da tutti i governatori provinciali, che si sono già detti contrari ad organizzare le elezioni in un clima così caotico e scarsamente democratico. Reza Khatami, indirettamente rivolgendosi al fratello presidente, ha affermato che il governo «non sarà più considerato un governo di riforme se cede e accetta di organizzare le elezioni. Al contrario, se resiste con fermezza, nessun altro potrà organizzarle». Il che è solo in parte vero, dato che la magistratura, quasi interamente controllata dagli integralisti, ha già minacciato di incriminare qualunque dipendente statale che, astenendosi dallo svolgere la propria funzione, blocchi la macchina elettorale.

Il padre della bomba pakistana era una spia

ISLAMABAD Il padre della bomba atomica pakistana, Abdul Qadir Khan, ha ammesso di avere trafugato tecnologia nucleare a vantaggio di Iran, Libia e Corea del Nord. Lo ha rivelato un alto dirigente dei servizi di sicurezza di Islamabad. «Il dottor Qadir e altri quattro responsabili del programma nucleare hanno ammesso il proprio coinvolgimento nella trasmissione di tecnologia all'esterno del Pakistan a gruppi che lavorano per l'Iran, la Libia e la Corea del Nord», ha detto la fonte, che ha chiesto di non essere identificata. Le fughe di tecnologia sono avvenute tra il 1986 e il 1993. I

servizi di sicurezza hanno confidato, a partire dallo scorso mese di novembre, inchieste su una dozzina di responsabili del programma nucleare pakistano. Un rapporto di undici pagine sulle confessioni di Abdul Qadir Khan e degli altri indagati sarebbe già stato consegnato al presidente pachistano Pervez Musharraf. Due giorni fa il portavoce delle forze armate pakistane, il generale Shaukat Sultan, aveva annunciato che nei prossimi giorni il presidente Musharraf avrebbe rivolto un discorso alla nazione su questo argomento, in occasione della festività musulmana dell'Aid al-Adha.

MicroMega 1/2004

Gianfranco Mascia

da www.moveon.org a www.igirotondi.it

La prima esperienza italiana di primarie online: perché, come, dove e quando

Paolo Barnard
 Usa: il più grande «Stato canaglia»

Uno straordinario saggio, che prende sul serio le definizioni di Bush e del FBI, e utilizza documenti del Pentagono che i massmedia preferiscono ignorare